

# bisogna distillare la realtà per trasformarla in racconto

DANIELE MARTINO

■ John Berger ha 87 anni. Vive sotto il Monte Bianco, nella Haute-Savoie, a Quincy, in una casa di pietra di fine Ottocento. Il villaggio ha meno di cento abitanti, e lui disegna, scrive, coltiva il giardino, aiuta i vicini se deve nascere un vitellino. Come *Candide*, ha capito che «il faut cultiver son jardin». Come *Candide* ha girato il mondo, e la sua è una geografia di incontri e condivisioni: esseri umani, esseri viventi. Il suo è un occhio che osserva, e la sua è un'anima che ascolta. Dal suo sguardo nascono i suoi acquerelli leggeri e delicati. Dalla sua anima una scrittura del tutto unica: un'infinita mappa di piccoli libri fatti di piccole frasi e di parole scritte e riscritte tante volte, come fossero poesia. Quando, qua o là, gli chiedono cosa si senta, lui ama definirsi uno «storyteller», uno che racconta storie. Lui prende un evento del quotidiano, umano, vegetale, animale, e lo raccon-

**John Berger** | *Le novità dello scrittore inglese che, sulla soglia dei 90 anni, ancora stupisce. Libri che somigliano alla poesia, «un modo di prendersi cura dei feriti» che può entrare nella prosa*



Lui prende un evento  
del quotidiano, umano  
animale e vegetale



ta: ci entra dentro mettendo tra sé e quell'apparentemente banale accadere una lente, che è la lente della testimonianza, la lente della memoria potremmo dire. Come scrive Maria Nadotti (la sua traduttrice prediletta, la sua amica) nella raccolta di saggi *Trasporti e traslochi. Raccontare John Berger* (ebook doppiozero) «le parole, troppo spesso ridotte a gusci vuoti, non vanno lasciate in balia o cedute a chi ne fa un uso distorto, persuasivo, cinico, manipolatorio. La lingua, come l'aria e l'acqua, non può essere posta sotto sequestro e neppure convertita in genere di monopolio. L'opera di riparazione e cura delle parole è urgente e cruciale, perché ne va della nostra memoria».

Berger scrive da decenni tanti libri che non si sa bene come definire: romanzi, sì, ne ha scritti, come *G.*, intorno a Don Giovanni, quello che dal 1972 lo ha messo nell'Olimpo letterario britannico, ma poi ha scritto tante cose strane, come le ultime che Nadotti ha tradotto in italiano e che sono in libreria. Berger potremmo definirlo anche un "fotoreporter delle emozioni", perché in lui c'è la mobilità di chi si reca a

vedere le cose là dove accadono (sia questa cosa un iris che fiorisce a Quincy, o la resistenza palestinese a Ramallah, o le lagune di Comacchio da cui partono le anguille per risalire migliaia di chilometri nei mari sino a sgravarsi di anguillini nei Sargassi e morire), e perché in lui c'è l'umiltà di limitarsi a scegliere come inquadrare, come regolare l'obiettivo, cosa scegliere di memorabile in quel micro-accadere: «Mi considero uno scrittore di fiction perché anche quando scrivo di un quadro, di un artista o di un'immagine fotografica, la prima operazione che faccio è distillarne la storia e trasformarla in racconto». Ma il suo raccontare non è affastellare personaggi, storie, narrazioni come si dovrebbe fare secondo le tecniche di narrazione, partorendo in serie lunghi e inutili romanzi: «La barbarie, la crudeltà, il male, cose di cui ognuno di noi è capace, cominciano là dove, nella logora testa, le persone si dividono in "noi" e "loro". Lo storytelling è la capacità di identificarsi con persone diverse da noi, di non trasformarle in un "loro"».

Qual è la lingua giusta, per identificarsi con le persone diverse da noi? È una prosa lavorata, essenziale, fram-

mentaria, il cui impianto ti è chiaro forse quando il libro, che non hai capito bene quando è cominciato, senza capire bene noti che è finito, e ti ha lasciato dentro una strana sensazione di unità, di creazione. Somiglia al la-

### **Nel Taccuino di Bento Berger immagina di ritrovare un quaderno perduto di schizzi del filosofo Baruch Spinoza**

voro della poesia: «La poesia, che è un modo di prendersi cura dei ferirli, può entrare nella prosa».

In Berger ogni tanto ritorna la musica. La musica non usa le parole come Berger usa le parole: ma in una struttura comunque altamente formale narra delle emozioni, e permette a chi ascolta l'identificazione, così come osservare, parlarsi, può aprire una identificazione, in una modalità che molti in Berger definiscono "politica", ma che forse è da definire "eti-

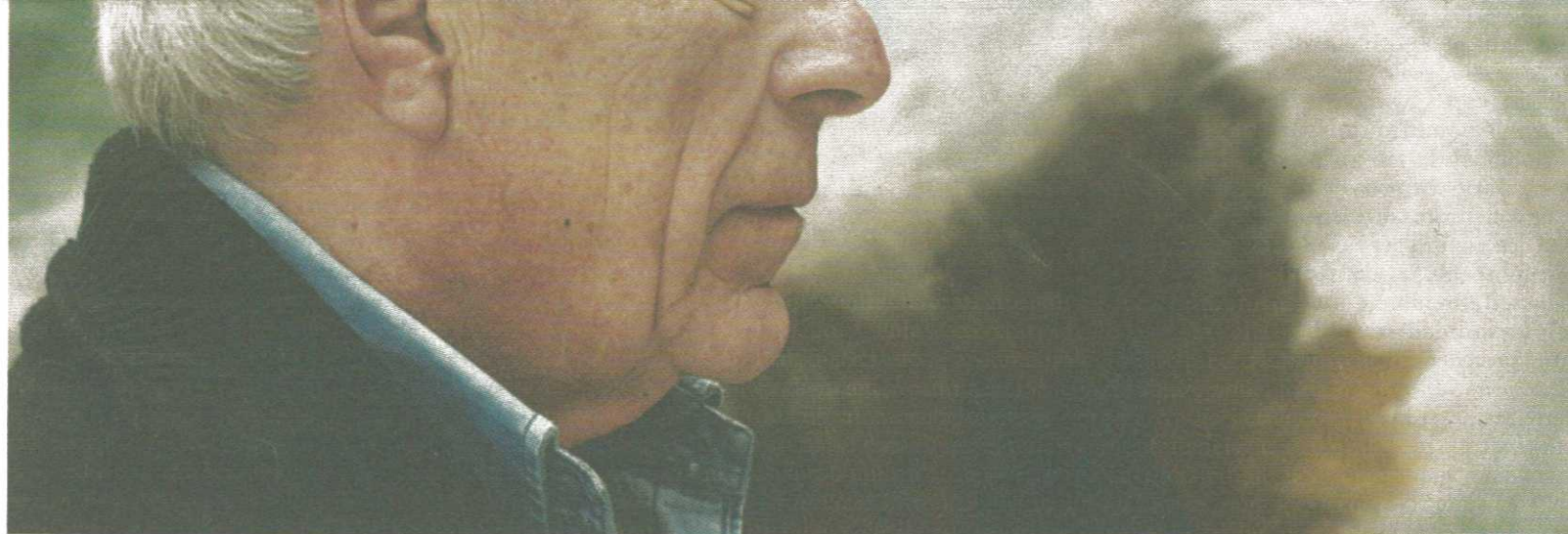
ca": a meno che l'essere politico di Berger – che ha avuto carteggi e incontri con il Subcomandante Marcos e sostiene la causa palestinese – non sia proprio quello che la politica non è più in nessun dove (o mai lo è stata), ovvero, il prevalere del bene comune nella sensibilità per la vita degli altri. Nadotti ci rivela che Berger sta lavorando a un libro sulla canzone (*Some Notes About Song*), perché «le canzoni parlano di esiti e ritorni, di benvenuti e di addii. La distanza è uno dei loro ingredienti, così come la presenza è, da sempre, uno degli ingredienti di ogni immagine grafica».

Nel *Taccuino di Bento* (Neri Pozza), Berger immagina di ritrovare un quaderno perduto di schizzi di Baruch Spinoza, e tra una storia e l'altra cita (guarda guarda) l'*Etica* di Spinoza, il suo compagno di una vita: «Noi che disegniamo lo facciamo non solo per rendere visibile qualcosa agli altri, ma anche per accompagnare qualcosa di invisibile alla sua incalcolabile destinazione». E qui torna la musica, con una pagina affettuosa su Woodie Guthrie, un altro politico senza mestiere politico, un altro testimone delle vite degli altri.

### **REPORTER DELLE EMOZIONI**

Un ritratto dello scrittore  
John Berger a Parigi

E nel territorio della memoria e degli affetti infiniti è – ancora musicalmente, questa volta Beethoven – *Rondò per Beverly* (nottetempo), il congedo struggente di Berger e del figlio Yves dalla compagna e dalla mamma morta: la donna che batteva a macchina le citazioni di Spinoza, che curava i fiori nel giardino, e che gli metteva la sciarpa al collo sull'uscio. E tornano le lenti che Spinoza molava, per vivere, sconosciuto ai contemporanei come grande filosofo; le lenti nuove per gli occhiali di Beverly che lei non ha potuto più mettere: «Le sollevo all'altezza dei miei vecchi occhi e guardo attraverso di esse. La scala di ciò che vedo si fa confusa, ma la nitidezza circostante si accentua. Le sollevo all'altezza dei miei vecchi occhi e guardo attraverso di esse. La scala di ciò che vedo si fa confusa, ma la nitidezza circostante si accentua».



ULF ANDERSEN / GETTY IMAGES

### **I LIBRI**

#### **Il taccuino di Bento**

John Berger

- traduzione Maria Nadotti
- Neri Pozza, 2014

#### **Rondò per Beverly**

John Berger

- traduzione Maria Nadotti
- nott tempo, 2014

#### **Trasporti e traslochi.**

Raccontare John Berger

Maria Nadotti

- doppiozero, 2014